



Le attività artigiane tradizionali nella terra di Demetra

SCAFFALE

I saperi universali della mano

"Le attività artigiane tradizionali nella terra di Demetra" è un gioiello di libro generato dalla feconda intesa fra alcuni valenti funzionari della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Enna, la Camera di commercio e l'associazione Rocca di Cerere. Il volume, che sarà presentato all'università Kore di Enna, è un prezioso scrigno che testimonia la laboriosità, l'inventiva e la creativa artistica degli antichi artigiani ennesi. Non ha torto Marcello Troia (Rocca Cerere) quando, nella nota introduttiva, afferma che l'artigianato è parte integrante del "patrimonio culturale territoriale". Il libro, somma delle tradizioni artigianali dell'Ennese, è frutto del paziente lavoro di Claudio Paterna, "i saperi della mano sono universali e la loro perdita rappresenta un impoverimento per tutta l'umanità" (ora funzionario Assessorato regionale BB.CC.AA.) e Salvatore Lo Pinzino (Soprintendenza BB.CC.AA. di Enna), curatore delle schede etnoantropologiche. Interessante la collaborazione di Salvatore Scalsi, Alfredo D'Amico e Rocco Lombardo.

NICOLÒ SACCOLLO



SCAFFALE

La Resistenza attraverso i fumetti

Episodi, reali o immaginari, della Resistenza partigiana al nazifascismo raccontati attraverso i fumetti. E' questa la proposta che il curatore Emiliano Rabuiti e il Centro Fumetto Andrea Paziienza hanno fatto ad otto autori della scena del fumetto indipendente italiano. Il risultato del loro lavoro è adesso esposto, fino al 30 aprile, alla Casa della Memoria e della Storia di Roma. I fatti illustrati sono in alcuni casi contenuti nei libri di storia, ma in altri sono ispirati liberamente dai racconti, dagli aneddoti, dai ricordi che gli autori hanno appreso dai racconti dei nonni o di qualche vecchio partigiano. Il commento per immagini della celebre "Lapide ad Ignominia" di Piero Calamandrei si accompagna così, per esempio, al racconto de "La rosa fortunata", storia immaginaria, ma verosimile, della scelta di una donna di entrare nelle file partigiane. Sono in ogni caso belle storie illustrate, concepite nella totale libertà narrativa, che desiderano comunicare idee e riflessioni su un periodo cruciale della nostra storia.

PATRIZIA GISIRA

«I doni della vita»
di Irene Nemirovsky

La resistenza umana in provincia

ANNA VASTA

I romanzi di Irène Némirovsky - scrittrice ebrea di Kiev, russa di nascita e di poetiche affezioni, di spirito e cultura francese -, in particolare modo "I doni della vita" (Adelphi 2009, pgg. 218, €18,00), si compongono in campi narrativi di sinfonico respiro a slarghi e partiture, e di improvvisi riflussi, ingorghi, strozzature, di temi che ritornano in cerchi concentrici, stringenti, occlusivi come chiuse. Anche in questo che è stato definito il suo "grande romanzo classico", l'unghia della modernità e della tragedia - il Novecento - affonda nel tessuto narrativo, lacerandone la compattezza con strappi, buchi, smagliature, dove s'insinua corrosiva, irriverente l'ironia della Némirovsky a cogliere delle azioni umane, anche le più alte e tragiche, i risvolti di ordinaria mediocrità.

La vicenda privata - una banale storia d'amore contrastato e realizzato - di Agnès e di Pierre Harelol, erede indegno - per aver anteposto la propria felicità agli interessi del patrimonio - di una famiglia di ricchi, ottusi borghesi di provincia, investita dalla forza d'urto della Storia - la brutale ferocia del "secolo breve" - assurde a emblematico, corale destino, in cui si deposita tutto "il dolce e l'amaro della terra", "il riso e il pianto": "i doni che la vita ci offre".

Il romanzo fu scritto nella seconda metà del 1940 nel pieno delle "tempeste d'acciaio" che infuravano in quegli anni tremendi, travolgendo e spazzando via convenzioni sociali, riti, consuetudini, insieme con le più elementari norme della convivenza civile. Irène racconta gli eventi nel vivo del loro svolgersi - lei che c'era dentro sino al collo (morirà ad Auschwitz nel '43) - con lucidità e fermezza di sguardo, e una straordinaria capacità di sdoppiarsi e proiettarsi fuori di sé, del suo vissuto di déracinée, di perseguitata. Di questo epico, scenico narrare avrebbe dato mirabili prove in "Suite Française", il possente affresco della Francia occupata dai nazisti che preparava in parallelo. Queste pagine sono come un "essai" di quella che sarà l'epopea di Parigi sotto il piede straniero: lo stesso marasma, la medesima "furia di sangue e di fuoco" che si abbatte questa volta su Saint-Elme, sulle sue case, sui suoi anonimi abitanti, lo stesso doloroso sradicamento degli sfollati da oggetti e memorie, e lo stupore, lo smarrimento per il capovolgimento di principi e valori che si credevano incrollabili.

Qui l'osservatorio è collocato nella più sonnolenta, insignificante, eppure solida nell'appartenenza - "fatta di buon sangue, di carni robuste e sane" e titoli di Stato - provincia francese. Qui i sentimenti - l'amore coniugale, i vincoli familiari, la dedizione e la responsabilità -, benché inquinati da bassi interessi e ragioni di calcolo, reggono, fanno da argine al tracollo di ogni civile e umana pietà; contrariamente a quanto accade in "Suite Française", dove il pubblico onore e il privato decoro frangono nel franare di una nazione e della sua identità. Qui la vita può ancora offrire i suoi doni, anche se a caro prezzo, e la conclusione della storia aperta alla speranza riscattare in qualche modo dall'infelice insania della guerra, senza pur dare alcun senso al suo mattatoio. Qui le contraddizioni insanabili degli uomini: i loro eroismi e le loro viltà, gli egoismi ferini e gli slanci generosi, i fuochi giovanili e le ceneri della maturità possono convivere e ricomporsi in un pacificato finale di partita.



IRENE NEMIROVSKY



I lamentatori intonano i canti "a cappella" nella Collegiata del SS Crocifisso a Piazza Armerina. L'uomo senza vestito bianco è il capocoro Filippo Storia

La «Bedda Matri» addolorata

La passione di Cristo nei canti della tradizione religiosa di Piazza Armerina

ESMERALDA RIZZO

La promozione della città di Piazza Armerina che aspira, ad essere centro di attrazione culturale e turistica, non può prescindere da una valorizzazione delle sue più antiche radici e delle più autentiche espressioni che ne sottolineano la sua identità. Il recupero delle tradizioni culturali segue anche un percorso che passa dai riti della Settimana Santa.

Mentre le processioni della Settimana Santa ennese sono caratterizzate dal silenzio, a Piazza Armerina il giovedì ed il venerdì Santo sono contraddistinti dall'esecuzione dei cosiddetti "lamenti". Il giovedì dopo la Messa in Coena Domini e l'adorazione eucaristica i lamentatori percorrono il tragitto che la processione segue il Venerdì Santo intonando i lamenti. I "lamenti", sono presenti anche in altre città della Sicilia e si tratta di canti appartenenti alla tradizione orale della Quaresima, eseguiti da cantori, chiamati "lamentatori" e sono stati tramandati oralmente di generazione in generazione. In passato erano intonati da un capocoro a cui faceva seguito il coro che terminava la strofa. Incentrati sulle tematiche della passione e morte di Cristo, nascono per colpire con la modulazione del canto la sensibilità e l'emotività degli ascoltatori. L'origine di queste cantilene notturne è antica e risale all'XI secolo circa, con Jacopone da Todì ma c'è chi fa risalire la loro datazione ancora più indietro.

"Per gli esecutori partecipare alle lamentazioni risponde ad una personale esigenza di espressività religiosa ma anche di responsabilità sociale, - afferma il vescovo Michele Pennisi - in quanto depositari di una tradizione di fede da tramandare di generazione in generazione".

In prevalenza sono state scritte in dialetto siciliano da poeti popolari, che hanno rielaborato in modo personale gli avvenimenti evangelici, e che peraltro hanno inventato nuove formulazioni utilizzando

una particolare metrica ritmica che ne facilita la memorizzazione. Il dialetto rende il dramma del testo liturgico di facile comprensione e conferisce alla scena ed ai personaggi un forte "pathos". "La Rappresentazione sacra, che è "mimesi" cioè imitazione dell'evento, diversa dall'azione liturgica, - aggiunge Michele Pennisi - che è "anemnesi" cioè presenza misterica dell'evento salvifico della Passione, diviene ripresentazione della passione di Cristo che

manifesta un processo di identificazione col dramma della passione ed induce i partecipanti a commuoversi e a convertirsi, sottolineando il rapporto che esiste tra liturgia e pietà popolare".

Le tre raccolte di canti della tradizione religiosa piazzese (A Baruzza, A Cruci Santa e Li Vintiquattr'uri) narrano la Passione e la morte di Gesù attraverso una libera ricostruzione arricchita di episodi secondari di grande efficacia emotiva e simbolica

Si tratta di canti appartenenti alla tradizione orale della Quaresima eseguiti da cantori chiamati «lamentatori»

come la ricerca spasmodica del Figlio da parte della "Bedda Matri" addolorata, il suo struggente e accorato dialogo con il fabbro che prepara gli strumenti di supplizio per la crocifissione dell'Innocente.

"Non manca però il richiamo al Sacramento dell'Eucaristia, - aggiunge mons. Pennisi - che rende presente il mistero pasquale". I lamenti presentano due elementi fondamentali da una parte la loro preziosità musicale e dall'altra la funzione socializzante e aggregativa che la pratica devozionale è riuscita a svolgere all'interno della comunità piazzese. Così mentre per un certo periodo furono addirittura proibiti per l'uso eccessivo di alcol, sono stati recuperati con rigide regole comportamentali di compostezza e concentrazione. Questo grazie al lavoro svolto negli ultimi dieci anni da Mario Zuccarello, Responsabile Pastorale della Comunità del SS. Crocifisso, all'interno della quale si è costituita ad opera Carmelo e Filippo Cosenza l'Associazione "Lamentatori", con la partecipazione del decano Filippo Storia e degli altri lamentatori con lo scopo di salvaguardare questa espressione genuina di fede e di cultura. Recenti studi compiuti sui lamenti piazzesi ad opera di appassionati ricercatori hanno ridestato in tutti gli ambienti un ampio interesse da qui il libro "La devozione popolare nella Settimana Santa a Piazza Armerina", patrocinato dal comune di Piazza Armerina, che ricostruisce tutta la storia e gli aspetti etnomusicologici della tradizione dei lamenti. Il lavoro scritto a quattro mani da Nuccia Maugeri e da Mario Zuccarello è corredato da un cd e vede la luce a seguito di un percorso di osservazione, di studio e di ricerca durato parecchi anni.

Il libro prende corpo attraverso lo studio dell'antico e prezioso patrimonio musicale, autentica espressione della devozione popolare, che ha saputo mantenere nel tempo, una carica espressiva intensa che trova ampi e commossi echi tra i fedeli come anche tra la gente comune.

A ERICE UNA MOSTRA DI ANTICHI MANOSCRITTI

La città eccelsa e fedelissima

ERICE. I manoscritti della Biblioteca «Vito Carvini» di Erice - per la prima volta in mostra in questi giorni all'ex Convitto Sales, ad Erice Vetta - raccontano la storia del borgo medioevale. Sono una testimonianza illustre del territorio dal 1650 in poi, censita in un importante catalogo che raccoglie 92 manoscritti di intellettuali ed eruditi ericini tra i quali Cordici, Carvini, Provenzani, Castronovo, Amico che hanno studiato il Monte San Giuliano, l'attuale Erice che dal XIII secolo si estendeva su una vasta superficie che si

sviluppa fino alle porte dell'odierna Castellammare del Golfo. Con un privilegio del 1241 Federico II concedeva all'Università di Monte San Giuliano 13 «casalia inhabitata», assegnandoli ad una città demaniale, chiamata per la fedeltà alla corona regia «Excelsa et Fedelissima Civitas». Solo dopo la fine della seconda guerra mondiale la superficie venne delimitata fino a includere gli attuali confini.

Il catalogo è ben curato da Salvatore Denaro, archivistica e paleografo, direttore della Biblioteca e dei Musei civici di Salemi; in appendice è inserito un saggio intitolato «Immagini del Monte nei manoscritti» di Vincenzo Adragna, direttore della biblioteca per 40 anni, di cui ricorrono i dieci anni dalla scomparsa. Tra i manoscritti, quasi tutti in ottimo stato di conservazione, il «Libro dei Privilegi», che contiene i

privilegi della «excelsae civitatis» Montis Sancti Iuliani, compilato nel 1604 da Giovanni Filippo Guarnotta. Significativi i manoscritti lasciati da Antonio Cordici, vissuto fino alla metà del XVII secolo, giudice criminale e archeologo e primo di tutta una eletta schiera di cronisti che raccontò le vicende della città. Del Cordici rimangono «La Storia della città del monte Erice Oggi detta Monte di san Giuliano», il «Libro delle cose appartenenti alle parecchiate nella città del Monte di S. Giuliano» nel quale descrive le estensioni dei feudi e delle parecchiate - le parti coltivabili dei feudi - i conflitti tra proprietari, gabelotti e habitatores, le usurpazioni intervenute fino a quel periodo. Ma anche la «Storia della Chiesa di Santo Vito del capo» o la commedia «L'Astrologo», composta nel 1624. Vito Carvini, coevo del Cordici, ha lasciato invece «Erice antica e moderna, sacra e profana», scritta nel 1682 in cui alcuni disegni riproducono la montagna vista da prospettive suggestive e una pianta del territorio con l'indicazione di torri e tonnare. Ma di Carvini vi è anche il «Prontuario medicinale», del 1694 con un dettagliatissimo elenco di rimedi per la cura di diverse malattie con erbe raccolte nel territorio. Altri significativi manoscritti sono «Cronica d'Erice oggi Monte San Giuliano» di Bonaventura Provenzani del 1671, l'«Erice glorioso» di Giuseppe Teodori (1765), il manoscritto di Giuseppe Castronovo, «Notizie dei più Rinomati Pittori ed il vanto che ne riportò la Pittura», del 1837.

MARIZA D'ANNA